

**IL PARTITO
DEMOCRATICO E
LA GUERRA
LETTERA AI SUOI
ELETTORI DI G...**

Giuseppe Civinini



IL PARTITO DEMOCRATICO

E LA GUERRA

LETTERA AI SUOI ELETTORI

di

G. CIVININI

DEPUTATO AL PARLAMENTO DEL COLLEGIO DI PISTOIA-CITTA

FIRENZE 1866

TIPOGRAFIA DEL DIRITTO

RODOLFO G. FREDIANO, 20.

IL PARTITO DEMOCRATICO

E LA GUERRA

LETTERA AI SUOI ELETTORI

DI

G. CIVININI

DEPUTATO AL PARLAMENTO PEL COLLEGIO DI PISTOIA-CITTÀ



FIRENZE 1866

TIPOGRAFIA DEL *DIRITTO*

BORGIO S. FREDIANO, 90.

281
22

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

AMICI,

È una fra le tante sventure che toccano all'uomo pubblico, quella di trovarsi talvolta oppresso da un'onda d'impopolarità che lo soverchia. Questo toccò ad uomini troppo migliori di me; ed il loro esempio basterebbe solo a farmi portare in pace l'ingiuste accuse e gli stolti rimproveri, di che fui fatto segno negli ultimi giorni.

Se non che, nella tempesta delle passioni politiche, io ho coscienza di non aver mai smarrito la via dritta; perchè sempre tenni fisso lo sguardo al certissimo polo di quei principii, nei quali ho fede tanto più ferma, quanto meno mi esalto a vantarla.

Di questo assicurato, io non curo il tumulto che mi fece contro il volgo intollerante e parziale; e neppur degnerei di difendermene, se le costoro accuse non offendessero che me solo.

Ma non posso soffrire che cieco fanatismo e vanità ambiziosa facciano oltraggio ai principii che ebbi ed ho cari; ed anche ora io, per me disprezzando le accuse quanto tengo a vile gli accusatori, pei principii, per la verità e per la libertà, levo la voce; e, spiacevole o grato, vengo a manifestare le mie opinioni al paese.

E dedico a voi, elettori miei, questo scritto; perchè voi che col vostro voto mi faceste degno di sedere nella suprema assemblea della nazione, voi soli mi parete aver diritto di sindacare la mia condotta politica, e voi soli costituite il tribunale, dinanzi a cui, con dignità e con onore, posso difendermi.

I miei colleghi della stampa politica meco usarono colla benevolenza fraterna che io, per la pratica grande che ne ho, poteva aspettarmi da loro. Ma io non mi dolgo per questo, nè mi perturbo; avevano da pigliarsi certe rivincite, e non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione. Era loro diritto.

Alcuni miei amici politici, visto ch'io mi era messo alla ventura sopra un mare molto combattuto dalle procelle, restarono sicuri alla sponda; e poichè i più mi erano contro, giustamente pensarono che ci fosse da perdere popolarità, mettendosi con me nel cimento. E fecero bene di abbandonarmi. Gli ringrazio dell'avere dato, a me giovane e ancora poco pratico, coll'esempio un insegnamento, di cui saprò profittare.

Così essendo le cose, è molto naturale che io non mi senta obbligato a dare nè ai miei amici politici, nè ai miei colleghi della stampa nessuna spiegazione. Ma sì a voi, che quanta fiducia mi avete mostrata dan-

domi il voto, tanta me ne continuaste e continuate anche oggi a mostrare. E dico più: voi siete anche i soli di cui mi stia a cuore aver la stima e l'approvazione; perchè, nel mio giudizio, da voi soli io oggimai, come deputato, dipendo; voi soli siete sopra me, ed avete diritto di giudicare le mie opinioni, le mie parole, i miei voti. Giustificato dinanzi a voi, certo della vostra approvazione, come cittadino e come deputato, non curo nè lode nè biasimo che altronde possa venirmi.

II.

Per giudicare con imparzialità le opinioni da me pubblicate sulle condizioni del mio partito rispetto alla guerra, è mestieri premettere alcune dichiarazioni, che sarebbero inutili, quando la pubblica opinione fosse in Italia più esperta di faccende politiche.

Tutti sanno che appartengo al partito democratico; nè vi ha alcuno che possa fingere d'ignorarlo, poichè i miei scritti da anni, le mie dichiarazioni pubbliche, quando sollecitai i vostri suffragi, e i miei voti nella Camera da più mesi lo attestarono nel modo più solenne e più pubblico. Io chiedo anche ai miei nemici, nè mi par chieder troppo, di credermi un uomo onesto e di rette intenzioni. Ora, nelle mie persuasioni, un uomo onesto non può appartenere ad un partito politico, se non creda che i principii proprii di quello sieno più utili alla patria e più atti a procurarle felicità, che non i principii di altri partiti. Può essere che in

ciascun partito sieno uomini che non abbiano siffatta convinzione, e che sieno indotti a schierarsi sotto questa, piuttosto che sotto quella bandiera, da considerazioni di utilità, o da ignobili passioni. Può essere che in ciascun partito sieno uomini i quali, senza più aver fede nei principii, non ardiscono, per mancanza di coraggio morale, abbandonare gli amici e passare alla parte opposta. Può essere: ma io per me appartengo al partito democratico, perchè credo che i principii democratici sieno più utili alla mia patria; e se mi venisse meno questa fede, se per esempio mi persuadessi che i principii del mio partito non vagliono meglio del partito stesso, non esiterei un momento a passare in quella parte, in cui mi sembrasse più efficace e più sincero il lavoro a profitto della patria. Il giorno in cui io cessassi di credere che i principii democratici sono i più utili al mio paese mi parrebbe, continuando a professarli ed a lavorar per essi, di essere fellone alla patria e traditore.

Ma finchè sono persuaso che, lasciando a parte ogni questione di uomini, quei principii sono atti a procacciare all'Italia grandezza e prosperità; finchè sono, nella rettitudine della mia coscienza, disposto di morire per essi, persuaso di morire pel bene della patria; finchè sono pienamente convinto che la felicità del mio paese è inseparabile dal trionfo delle idee democratiche, io non so come potrei onestamente non affaticarmi, come cittadino, come scrittore, come uomo pubblico, al trionfo di quelle idee.

Se reputerei tradimento il perfidiare nelle idee del mio partito, quando non fossi più persuaso che esse sole possano prosperamente governare la patria; così mi parrebbe di essere il più codardo e il meno consentaneo degli uomini, quando, avendo siffatta credenza, risparmiassi modo alcuno onesto e legale, che

sia in mio potere, per affrettare ed assicurare il trionfo della democrazia.

Secondo che io concepisco l'onestà politica, restare in un partito e non aver fede nei principii da esso professati, aver fede in quei principii e non promuoverne il trionfo, se non sono contraddizioni da pazzo, sono disonestà di cui, non che reo, neppure vorrei essere sospettato capace. Io professo certi principii, perchè gli reputo veri: non gloria, non titolo d'onore, ma stretto dovere dell'uomo dabbene è dare anche la vita per la verità.

Ed io quindi non dubito che ho compiuto il debito mio, quando ho sfidato l'impopolarità e la calunnia, per salvare dalla rovina estrema il partito a cui appartengo, le idee che credo ottime, la fede per cui sarei pronto a morire.

III.

Io mi trovava in una condizione affatto speciale, che pure è mestieri sia ricordata da quanti vogliano giudicarmi con giustizia.

A me era affidato il più potente strumento di pubblicità del mio partito. Io aveva il poco facile e non grato ufficio, non solo di giudicare i fatti compiuti, ma di predire gli avvenimenti futuri e le loro conseguenze. Il *Diritto* ogni mattina era obbligato di mettere sull'avviso il partito di cui, in genere, rappresentava le idee, e di suggerirgli quasi l'attitudine che esso doveva assumere, secondo le occasioni. Ogni

questione, ad un giornalista incaricato di difendere il proprio partito dinanzi alla pubblica opinione, si presenta, non solo sotto il suo proprio aspetto, ma sotto l'aspetto speciale dell'interesse del partito. A me bisognava considerar gli avvenimenti, non solo nel loro valore assoluto; ma specialmente nel loro valore relativo.

La filosofia politica è cosa non da giornalisti; essa esamina i fatti col criterio puro della loro funzione storica; ma il giornalista, che sta al filosofo politico come il muratore sta all'architetto, è condannato a considerarli col criterio dell'utilità o del danno che possa venirne al partito ch'ei rappresenta.

Io non cederò alla tentazione di accennare con quanti diversi metodi si ragioni in politica, ciascuno dei quali risponde ad un ordine d'id e diversissime. Ma chi ha alquanto meditata la storia, non durerà fatica a concedermi che lo stesso fatto è capace di essere giudicato nei modi più differenti, secondo la categoria d'idee a cui esso fatto si coordina nel ragionamento. La politica propriamente non è scienza; la materia su cui essa adopera i raziocinii non è l'assoluto. Ed essa procede talmente per comparazioni, e talmente essa deve preoccuparsi dei rapporti delle cose fra loro, che spesso in essa si nota che i due giudizi contrari sono veri ambedue.

Un esempio brevemente illustrerà il mio concetto: e lo tolgo da un periodo storico a cui certo non risalgono le passioni politiche ad intorbidare il giudizio. Fu un bene o un male la caduta dell'impero romano? Chi ha dottrine storiche non può esitare a rispondere che fu un bene e fu un male. Fu un bene, perchè facilitò il progresso della civiltà cristiana; fu un male, perchè diè luogo alla barbarie ricorsa delle genti germaniche: fu un bene, perchè alla tirannica

unità romana sostituì il mondo civile delle nazioni moderne; fu un male perchè, caduta quell'unità, s'istaurò di nuovo il diritto feroce di guerra che ancora diserta l'Europa..... E così fino all'infinito, si potrebbe proseguire l'antitesi, ed essere sempre nel vero affermando e negando. Che se poi, uscendo dai limiti della generalità, si volesse esaminare questa stessa questione in tutti i suoi aspetti particolari, nei suoi rapporti innumerevoli con tutte le cose umane che precedettero e seguirono, non si ha da temere di ingannarsi, affermando che a ciascuna domanda che si facesse, sarebbe mestieri dare una differente risposta; sicchè il fatto stesso, che pure è uno solo, si vedrebbe, secondo i diversi criterii presi a norma del giudizio, lodato e biasimato, scusato e condannato, celebrato e vituperato.

Senonchè trattandosi di un fatto avvenuto tredici secoli sono, può da alcuno asserirsi, non senza apparenza di ragione, che oggimai se ne possono vedere le ultime conseguenze; e quindi, fatta la somma dei danni e dei vantaggi, si può giudicarlo buono o cattivo, secondo che quelli superino o questi. E pure si obietta essere difficile assicurarsi che nel paragone non si tralasci qualche elemento, e forse per la dimenticanza di un particolare, sia pure insignificante, guastarsi la bontà del giudizio; e si afferma anche da alcuni che, non essendoci un termine fisso e immutabile di paragone a cui riferirsi, un giudizio assoluto è impossibile.

Ma, comunque pensar si voglia di questo, certo è che tutti i criterii che si possono pigliare nel giudizio dei fatti interamente compiuti, per dar loro un posto nella storia, mancano pei fatti presenti, che ancora non hanno nè interamente manifestato se stessi, nè in alcuna parte mostrato gli effetti proprii. Dato che

ci sia un tipo assoluto di bene e di male a cui noi possiamo riferire, come a termine di confronto, la caduta dell'impero romano; dato che la perspicacia umana sia tanta da poter notare tutti, senza tralasciarne pur uno, gli elementi del giudizio su quel fatto da tanti secoli compiuto; come potrebbe lo scrittore politico riferirsi a quel tipo e raccogliere quegli elementi, quando si tratta di un avvenimento che, o ancora non cominciò a compiersi, o si compie, ma ancora non lascia supporre quali saranno i suoi ultimi effetti?

Ove pur dunque s'inganni chi crede impossibili in politica i giudizi assoluti, ove pur si voglia fidare sulle imperfette facoltà dell'intelletto umano, per raccogliere tutti gli elementi necessari a giudicare con intera cognizione della causa; è sempre vero che dei fatti presenti è impossibile giudicare in modo certo e generale, e che lo scrittore politico non può giudicare gli avvenimenti che secondo il loro valore relativo al criterio speciale che sceglie a guida del suo giudizio.

Ora questi criterii sono innumerevoli, come gli aspetti sotto cui può considerarsi la questione.

Rientriamo nell'argomento. Una guerra fra l'Austria e l'Italia certo non può giudicarsi in modo assoluto. Ma i giudizi relativi possono essere infiniti. Gioverà alla civiltà? Gioverà alla tranquillità dell'Europa? Gioverà alla libertà? Gioverà, secondo le due possibilità del successo, alle industrie e ai commerci?... Ma che serve? un volume non basterebbe ad enumerare tutte le domande che potrebbero farsi, e tutte le questioni che potrebbero proporsi. Delle quali alcune sono, per così dire, generali, altre particolari. Dalla questione generalissima che può proporsi tutta l'umanità: « questa guerra gioverà alla civiltà? » si può giungere, come per una scala semitonata, fino alla domanda particolarissima

che può farsi un contadino che abbia il suo campicello sotto Mantova, una madre che abbia il figlio nell'esercito: « *A me* gioverà questa guerra? » E probabilmente ciascuna domanda potrà esser capace di una differente risposta.

Sotto quale aspetto doveva io, come direttore del *Diritto*, considerare la questione? Io credo che, se potesse sperarsi nelle contese politiche un po' d'imparzialità, non si dovrebbe esitare a rispondere che, come direttore del *Diritto*, io dovevo di necessità, per non mancare all'ufficio mio, esaminare la questione sotto l'aspetto speciale dell'utilità del partito democratico.

Io almeno credetti così; e mi parve che, facendo altrimenti, avrei mancato al dovere che aveva verso il mio partito, e quindi verso la patria.

Non avvezzo ad esitare avanti alle responsabilità, per quanto gravi e pericolose, quando ho accettato un ufficio che le trae seco, io non esitai neppure a sfidare l'impopolarità che prevedeva dovrebbe colpirmi, s'io dicessi il vero; e deliberai nel mio animo di adempiere con coraggio il mio dovere, seguitando fino alle ultime deduzioni la via che la logica mi disegnava.

E allora scrissi « che la vittoria sarebbe funesta quanto la sconfitta ».

IV.

Aveva torto?

Ragioniamo.

Per me, non esito a dirlo, questa guerra è la morte

del partito a cui, da che pensai di politica, ebbi l'onore di appartenere.

Non discuto neppure la possibilità di una sconfitta. In questo caso, perduta la patria, tutti i partiti che non si fondano, come il clericale, sulla morte della nazione, sono egualmente perduti.

Tagliato l'albero, di necessità periscono tutti i rami e le foglie. Pensi chi vuole altrimenti; e si lusinghi che dalla morte possa germogliare la vita. Chi ha cuore di cittadino e senno di uomo non si pascola di siffatte illusioni. Merita compassione chi in buona fede si argomenta che una sconfitta, dico una sconfitta che rovesciasse l'edificio della nostra unità, potesse essere utile alla causa della libertà.

Per esser libero, un paese ha prima bisogno di esistere; e gli austriaci prevalenti in Italia, trionfanti dei nostri eserciti, non possono parere forieri di libertà che ai pazzi o ai traditori.

Ma come poteva parermi anche funesta la vittoria?

Io so che molti dei miei amici politici sono soliti di ripetere che la guerra, nella quale essi piglierebbero parte coll'usata prodezza, darebbe poi, dopo la vittoria, una gran prevalenza al partito democratico. Io credo e credetti sempre che fosse questo un errore grossolano. Un partito non può prevalere, se non in quanto trionfino le idee che esso ha proprie e non comuni a nessun altro partito. Le idee che sono comuni a più di un partito, non possono essere cagione di trionfo, se non a quello che ha più forza e può mettere opera più efficace a farle prevalere.

Siamo sinceri ed onesti. Chi oserebbe dire che il partito moderato non voglia la guerra allo straniero e la liberazione della Venezia? Sarà fra noi e loro differenza di modi e di opportunità; ma in sostanza l'idea fondamentale della guerra all'Austria è comune

a noi ed a loro; e nessuno ci crederebbe, quando noi facessimo consistere in questo la differenza specifica fra il partito nostro e il moderato.

Essendoci comune il concetto, in che poteva consistere l'espedito di ciascuno dei due partiti per ottenere la prevalenza sull'altro? Intende ciascuno che, quando una grande idea occupa la pubblica opinione e ispira, per dir così, tutto un paese, il partito che se ne impadronisce primo, che la porta dalla regione delle idee in quella dei fatti, che la sostiene colla forza e la fa trionfare, quel partito, senza dubbio, senza contrasto, senza ostacolo, ottiene il dominio del paese.

Ora il mio concetto era questo da un pezzo: che l'idea predominante nella pubblica opinione essendo che si dovessero scacciare i tedeschi dalla Venezia, quel partito che avesse potuto tentare e compiere quell'impresa avrebbe ottenuto pieno trionfo del partito avversario. E questo era per me tanto più vero, dacchè la questione di Roma, che era un altro dei due fili di cui ciascun partito poteva tentare d'impadronirsi per tirare a sè il paese, era stata, dalla convenzione del settembre 64, sottratta al potere dell'uno come dell'altro partito.

Restava dunque la liberazione della Venezia; e chi l'avrebbe compiuta, nel mio concetto, doveva e deve esserè padrone d'Italia. E in questa opinione massimamente mi confortava l'esempio datoci in tre solenni occasioni dai moderati. A Sarnico, ad Aspromonte, al tempo dei moti del Friuli, eglino colla inesorabilità della logica, non vollero che neppure si tentasse, senza nessun loro pericolo, la prova di liberare Roma e Venezia. E noi fummo semplici e stolti, quando gli rimproverammo di non lasciarci andare innanzi, dacchè pur si trattava di giovare alla

patria, e noi tentavamo a nostro rischio, ed essi potevano guadagnarvi non perdervi. Essi non vollero neppur lasciarci la più remota probabilità di prospero successo; perchè essi sapevano che liberare Roma o Venezia voleva dire anche impadronirsi dell'Italia, e che la nostra vittoria sui preti o sugli Austriaci sarebbe anche stata una vittoria su loro. Quindi ce ne impedirono. Non gli commossero ad un arcadico sentimentalismo nè i gemiti di Venezia, nè i lamenti di Roma; convinti della bontà dei loro principii, vollero assicurarne il trionfo; prudenti non vollero permettere che noi acquistassimo, coll'impadronirci delle grandi questioni nazionali, un'autorità nel paese che avrebbe dato un'incontrastata prevalenza ai nostri principii sui loro. Io non so biasimarli di questo; operavano come partito serio, logico, convinto dei propri principii, disposto a farli prevalere a ogni costo. Quello che essi non si sentivano capaci di fare, non vollero che altri lo facesse, ottenendo su loro il vantaggio che danno ad un partito i grandi servigi resi alla patria. Ci dettero allora (e non fu forse la prima volta) una grande e severa lezione di politica.

Questa logica rigorosa del partito moderato, che, se per altri era stata perduta, aveva fatto profonda impressione sull'animo mio, mi aveva persuaso che, per prevalere, il nostro partito doveva ad ogni costo fare esso la guerra. E siccome non è molto nell'abito mio fidare in certe forze che si dicono grandissime, forse perchè mai nessuno le vide, così io mi era fitto in testa che il nostro partito dovesse giungere al potere, impadronirsi di tutte le forze dello Stato, dell'esercito, dell'erario, e servirsene per fare la guerra. La vittoria assicurava per sempre, secondo la mia opinione, la prevalenza in Italia all'idee democratiche. Io non istarò a dire per quali ragioni questa mia

speranza di vedere il mio partito padrone del governo andò fallita; non è il soggetto di questa mia lettera. Basti notare che, quando vidi prepararsi la guerra dal partito moderato, ancora padrone dello Stato, giudicai che fosse giunta l'ora della morte pel partito mio.

V.

E non so chi potrebbe onestamente accusarmi di aver voluto, per quanto stava in me, impedire la rovina del partito a cui appartengo. Io ho detto, e giova pur qui ripeterlo, che per me, essere di un partito vuol dire essere convinto della bontà dell'idee a cui esso è ispirato; vuol dire aver diritto e dovere di farle prevalere.

Quindi la rovina del mio partito era per me una sventura nazionale che io doveva, per quanto a me stava, impedire; era la vittoria delle idee che io credo nocevoli alla patria e alla libertà; la sconfitta delle idee, nelle quali sta, a mio credere, il germe della felicità della nazione.

Ho già detto che altri non pensa così: e crede basti che il partito democratico partecipi possente alla guerra, per evitare ogni male e assicurargli il futuro trionfo.

Io credo che costoro, colla miglior fede del mondo, delirino.

Poco giova che l'idea della guerra sia stata nostra per anni, quando il fatto della guerra appartenga ai

moderati per un giorno. In politica non è chi dice o chi pensa, ma chi fa, che ha la gloria e i vantaggi. La guerra è la forza. E la forza non è il partito che impotente combatte colle proposte eternamente respinte e colle proteste non mai ascoltate. La forza è il partito che domina, che ha l'erario pubblico, l'esercito, l'autorità della nazione; la forza è il governo.

Incominciata la guerra (io prevedeva) sia che noi ci prendiamo parte, sia che ce ne asteniamo, saremo disfatti. Se ci asterremo, saremo giudicati pessimi cittadini e nemici della patria; non potremo astenercene. Se ci prenderemo parte, saremo assorbiti; e qualunque gloria ciascun singolo di noi personalmente si acquisti, come partito cesseremo di esistere; perchè non combatteremo per un'idea nostra propria, la vittoria non sarà nostra propria; ma daremo opera a far trionfare un'idea che è tanto altrui quanto nostra, e della vittoria avrà merito e vantaggio chi avrà dato le forze principali a conseguirla.

Nè mi muoveva o mi muove l'argomento già spesso ripetuto, che pur tutta la forza, quale essa sia, che avemmo dopo il 59 è il 60, fu derivata dalla parte che noi prendemmo nelle guerre nazionali. Che forza fu mai quella, se, dopo tanti travagli, benchè per un'impresa importante, quella del mezzogiorno, facessimo da soli, non giungemmo mai ad ottenere il potere? Noi fummo sempre impotenti, appena capaci a impedire qualche male, ma sempre inetti e produrre ogni bene, perchè non avemmo mai forza di superare gli ostacoli che ci si opponevano. Ad ogni modo, se questa vita stentata potemmo mantenere dopo il 60, egli è che avevamo uno strumento per agitare il paese: il programma della guerra. Ma quando altri ce lo ha preso, se riesca a compierlo, se lo compia felicemente, che leva avremo più noi, tali essendo quali oggi siamo,

per commuovere la pubblica opinione a nostro profitto? Noi non sapemmo o non potemmo darci una ragione d'essere nostra propria; noi non sapemmo dare al nostro partito un fondamento suo proprio, sul quale i moderati non potessero fabbricare la propria fortuna. Subordinammo tutto alla guerra: ed ecco che altri; mentre noi la predicavamo, la fa: altri, mentre noi lottiamo in nome d'un'idea che non appartiene a noi soli, mettendola in pratica, ci assorbe. Non solo il dominio del paese non può più essere ottenuto da noi; ma noi siamo costretti ad aiutare i nostri avversarii ad ottenerlo per sè.

Questo io pensava.

E quasi mi destavano il riso e la compassione coloro che credevano potere a diletto arrestare il corso trionfale della necessità, e ribellarsi alla logica che gli trascinava. Cotesti dicevano: « Vogliamo che si faccia la guerra, e si faccia subito; ma non vogliamo si faccia dal generale La Marmora, in cui non abbiamo fiducia; vogliamo sia fatta da noi. »

Ed avevano ragione. Io non istarò a dir cose note; non istarò a ripetere per quante ragioni il generale La Marmora non sia l'uomo atto ad ispirare fiducia per una gran guerra nazionale, per una guerra disperata in cui si ponga a supremo cimento, non la potenza, non la ricchezza, ma la stessa esistenza della patria.

Costoro avevano ragione, quando negavano fede al generale La Marmora; ma s'ingannavano, chiudevano gli occhi dinanzi alla prepotente evidenza, quando credevano potersi sostituire a lui, e fare invece di lui la guerra. Io lo diceva loro, ma non mi ascoltavano: « Voi acclamate alla guerra; voi la volete a ogni costo; il generale La Marmora ne promette al paese. Ebbene voi sarete tratti ad accordare la più

cieca fiducia al generale La Marmora; voi per forza dovrete abbandonarvi senza riserva nelle sue braccia; voi dovrete accettare da lui il patto che gli piacerà largirvi. La logica è più forte di voi. Voi rinnegherete voi stessi, i vostri principii, le vostre sante diffidenze, i vostri generosi sospetti, e darete spontanei voi stessi e la patria in balia al ministero che non istimate, ed a qualunque ministero peggiore di lui. »

E le mie profezie si avverarono. La sera dei 30 aprile, il partito, in nome della patria, abdicò; senza una protesta, senza una riserva, senza una parola, votò la legge proposta dallo Scialoja de' provvedimenti straordinari per la difesa dello Stato. Credemmo in buona fede, quanti eravamo, di essere rapiti dall'amore di patria in un aere più sereno, non perturbato dalle ire di parte. Illusione: non era soltanto amor di patria, era la logica che ci strangolava. Avevamo voluto la guerra; e il La Marmora ci parlava in suo nome. E noi gli votammo tanta fiducia, a lui mille volte condannato dalle nostre parole e dai nostri voti, quanto mai nessun ministro ebbe ardimento di chiederne.

E ci è stato chi, a nome del partito, ha promesso solennemente al La Marmora la più ampia fiducia, per poco che si degni chiamare Garibaldi e i volontari. Ci dieno una sciabola, e noi cediamo loro tutte le nostre idee, deponiamo ai piedi loro tutti i nostri principii. La logica si è vendicata di noi! Siamo morti, plaudendo al La Marmora!

VI.

Prevedeva io questo; e lo prevedeva con dolore; perchè non poteva, nè posso, rassegnarmi a perdere la speranza che trionfino quelle idee nelle quali ho fede.

Io quindi mi credetti in dovere di lottare disperatamente, per tentare se potessi impedire che il vortice ci travolgesse; e dissi apertamente al mio partito che la vittoria gli sarebbe stata funesta, quando fosse ottenuta dai moderati, non meno della sconfitta.

Il partito, almeno nella massima parte, si spaventò; al solito, un po' per quella mezza ipocrisia che gl'Italiani imparano nel ventre della madre, un po' per vaghezza di popolarità, un po' per il solito predominio del sentimento sulla ragione (come se la politica non fosse arte atroce e spietata!) inorridirono, e gridarono allo scandalo. Non vollero neppur degnarsi di intendere che era la fredda ragione di Stato che loro parlava; non vollero ricordarsi gli esempi dei moderati che, per non lasciar vincere noi, si erano fatti sbirri del papa e dell'austriaco; non vollero almeno scusarmi, perchè la situazione del partito non la aveva fatta io, ma l'aveva trovata, e tale quale la trovava, doveva considerarla.

Che colpa aveva io, se in cinque anni non si era saputo trovare un'idea propria nostra, che ci fosse ragione sufficiente di vita? Che colpa aveva io, se tutto questo tempo e tutte le forze che il paese di tanto in tanto ci aveva dato, erano stati sprecati, ora

in tentativi inutili, ora in rancori sterili, ora in declamazioni inefficaci? Che colpa aveva io, se non si seppe nulla creare di serio, di reale, di democratico davvero, e parte si visse sulla riputazione passata, parte sugli equivoci, parte sulle ire personali? Che colpa aveva io, se il partito condannato a sopportare certe gratitudini soffocanti, miseramente fu trascinato a perire di inanizione fra le apologie di certe glorie passate, e le illusioni di certe glorie future? Che colpa aveva io, se col pretesto che il nostro è un partito più liberale di quell'altro, sollevammo a dignità di ideale la forza, e non ricordammo che noi eravamo i più deboli? Potè essere colpa dei tempi; colpa della necessità; colpa del fato. Io non accuso nè tutti, nè alcuno: certo la colpa non era mia.

Io doveva prendere le cose come erano; e trovando il partito democratico avere da gran tempo messo da parte ogni idea propria, tutto riconcentrato nell'idea della guerra, di cui altri s'impadroniva, io dovevo, come direttore del *Diritto*, fare uno sforzo supremo, e ammonirlo che aiutare la vittoria del partito moderato, era aiutare la rovina di se stesso.

Ed ebbi il coraggio di dire che la vittoria gli sarebbe stata funesta; nè me ne pento, perchè non mi pentii mai di aver avuto coraggio.

VII.

Qual era il mio disegno?

Sempre lo stesso.

Impedire, se si potesse, che il partito democratico, precipitando nella rete dell'entusiasmo che gli avver-

sari gli avevano teso, desse coraggio e eccitamento alla guerra; ed intanto aiutarlo, pel pochissimo che io poteva, a impadronirsi dello Stato, perchè esso potesse poi davvero impugnare la spada, e la vittoria fosse, non meno che della patria comune, a profitto delle idee democratiche.

Era colpevole, era illiberale, era antipatriottico questo disegno?

Per farne questo giudizio, bisognerebbe prima aver diritto di giudicare me disonesto, non convinto della bontà delle idee democratiche, non persuaso del vantaggio che esse possono recare alla patria.

Ma se questo non può provarsi (e chi oserebbe sostenerlo?), è naturale che io cercassi salvare, salvando il mio partito, l'avvenire della patria, e mi opponessi con ogni argomento in mio potere alla sua rovina.

E non celai con frasi artificiose (che so pur farne anch'io) il mio pensiero; perchè sapeva che, a cui noceva e spiaceva che io avessi il coraggio di dire il vero, restava in balia di rinnegarmi e di riprovarmi. Lo fecero; io non risposi. Di che dunque potrebbero dolersi?

Soltanto vorrei che non si diffondesse l'errore funesto che, dando opera a questa guerra, nata con tali pretesti, e da tali uomini e sotto tali auspicii condotta, possano avvantaggiarsene le idee democratiche. Guardiamoci dalle illusioni. Il primo effetto si è veduto: la democrazia che siede in Parlamento ha dovuto votare la legge Scialoia! Ed ancora non siamo neppure al principio.

Oggimai che ci resta? Alla legge Scialoia succede la legge Chiaves, per le facoltà straordinarie di sicurezza interna. Sarà approvata. Finalmente, a poco a poco o d'un tratto, si daranno al ministero i pieni

poteri: e se questo ministero, od un altro, ci farà la carità di chiamare i volontari, il partito, in nome della democrazia, dichiarerà salva la patria; e la logica avrà compiuto trionfo.

Perchè io non accuso nessuno, sia detto chiaramente; non sono gli uomini, è la logica che impera. Non è più tempo di patti; non è più luogo a trattati. La Marmora, Scialoia, Chiaves, e se altri men degno, chiedano e comandino: la democrazia vuol la guerra; e in nome della guerra, essa darà tutto, danaro, sangue, riputazione, principii, se pure oggimai qualche cosa le resta.

E dopo la vittoria?

La vittoria non può non accrescere infinitamente la riputazione del partito dominante. Esso sarà tanto più potente, quanto più potrà vantarsi di aver reso servigi alla patria; l'Italia non è ingrata, e non pregia assai la libertà, da esserne avara e gelosa con chi le abbia dato vita e forza di nazione. Nè è da dissimularsi che l'esercito, il quale fu oggetto di singolare predilezione e di infinite adulazioni, prima di essersi illustrato con alcuna vittoria, sarà padrone del paese, se il suo valore, di cui saprà certo dare prove miracolose, libererà la patria dallo straniero. Ognun sa che eserciti possenti e libertà sicura non vanno insieme; e quindi si può fin d'ora aspettarsi che l'acquisto di Venezia ci costerà quel po' di libertà che abbiamo. Altri la reputi poca cosa e spregevole; io l'amo più che me stesso.

Quanto alla sorte che aspetta il partito democratico, è lecito argomentarsene dall'accoglienza che se gli fa al presente, quando, poco o molto, se ne ha pure ancora bisogno. Io non so, all'ora in cui scrivo, se si compierà la promessa che si dice fatta ad alcuni dei nostri di chiamarli a parte del potere; nè voglio

considerare, se si compiesse, quali ne sarebbero gli effetti, perchè sarebbe troppo lungo discorso. Ma quello che voglio notare è che fu stoltezza sperare che la guerra potesse dare a noi il potere nelle mani. Poichè la guerra pur dovea farsi, e farla era impadronirsi del paese, come potevano i moderati rinunciare al vantaggio di farla essi stessi, e cederlo a noi? E quanto all'andare alcuni pochi dei nostri al potere, come concessione fatta a noi, pur restando la somma delle cose in balia dei moderati, io temo, se la fortuna non faccia miracoli per aiutarci, che sia far partecipi quei nostri amici della responsabilità di possibili sventure, che non avrebbero facoltà d'impedire.

Comunque sia, certo è che almeno per ora, il nostro partito è ridotto a chiedere come grazia al La Marmora che ci permetta di morire per la patria. E il La Marmora per ora lo nega; e se lo concederà, a noi converrà soffrire le condizioni che a lui piacerà imporci, e farci ammazzare in quel modo che a lui paia meglio opportuno.

Da questi indizi è lecito argomentare quale sarà la nostra condizione dopo la vittoria; ed è lecito indurre quanto saggia ed accorta sia l'opinione di coloro che credono debba la nostra parte avvantaggiarsi, per le vittorie ottenute dal generale La Marmora.

Uno de' nostri avversari politici, miracolosamente loquace, mi diceva un giorno: «Io voglio la guerra, anche perchè questa sarà la morte del vostro partito». Egli parlava da uomo onesto e leale; ma altresì dava con quelle parole indizio di mente più profonda, che non se gli attribuisca volgarmente; e quelle parole erano un'ampia discolpa di tutta la mia condotta politica, come direttore del *Diritto*.

Io doveva difendere il mio partito; adempiei reli:

giosamente, come meglio mi parve, l'ufficio mio ; nè mi duole che le passioni e il solito entusiasmo abbiano lasciato me solo capro espiatorio della necessità della nostra situazione.

VIII.

Io dunque aveva, secondo l'ufficio mio di direttore del *Diritto*, considerato la guerra sotto l'aspetto dell'utilità del mio partito, e l'aveva giudicata nociva.

Ma la guerra si fece ogni dì più probabile ; parve poi certa ; ed oggi, mentre scrivo, è lecito reputarla inevitabile.

Come uomo di partito, aveva fatto l'estremo del dover mio, quello che la convinzione dei miei principii mi imponeva ; lo aveva fatto, affrontando sciente l'impopolarità e la riprovazione del volgo entusiasta.

Pagato il debito mio al mio partito, resta il debito alla patria. Se le idee, che io credo utili al mio paese, non poterono prevalere, non sono per altro di avviso che debba, o possa onestamente desiderarsi che il paese perisca. Poichè pure due cose non possono salvarsi, poichè il mio partito non potè afferrare il governo, per impadronirsi delle grandi questioni nazionali, e mediante quelle, ottenere il dominio del paese ; ebbene, perisca il partito, e si salvi la patria.

Arnoldo di Winkelried, nella battaglia di Sempach, precipitandosi sulle picche dei lanzi tedeschi e trasci-

nandoli seco nella sua caduta, colla morte gloriosa procacciava alla patria vittoria e libertà.

Questa è la parte che resta oggimai, credo, a noi sola. Dobbiamo finire di ucciderci, come partito, e colla nostra morte salvare la patria.

Venute le cose a questo punto, la guerra è la sola speranza che resti all'Italia; dobbiamo combatterla ad ogni costo, perchè oggimai essa è il minore dei pericoli che ci minacciano, e combatterla col coraggio freddo, calmo, ma incrollabile della disperazione. E per questo la patria ha ancora bisogno del nostro partito. Ed esso, a cui se mancano senno ed accorgimento politico, certo soverchiano generosità e virtù di sacrificio, non esiterà un momento. Non può, non deve esitare.

Io sono convinto che, se il partito nostro avesse avuto più chiaro concetto dei proprii fini, fosse stato più seriamente persuaso della bontà delle proprie idee, avrebbe potuto e dovuto impedire la guerra, finchè essa non fosse fatta da noi.

Ma poichè la guerra ci è, non dico ancora materialmente sui campi di battaglia, ma moralmente in tutti gli spiriti, io dico al mio partito: «Avanti, Arnolfo di Winkelried! Muori e salva la patria! A questo eri nato».

E non può essere più altrimenti.

Fu tempo in cui a noi bisognava avere il coraggio di contrastare alle opinioni volgari, e dare opera a stabilire su basi solide ed incrollabili la libertà, perchè essa non soffrisse detrimento, quando si dovesse correre alle armi per compiere l'unità. E ci fu chi lo disse; e chiese che, prima di venire al supremo cimento, prima di mettere a repentaglio quel che avevamo, affidandoci a tali che di fiducia non si mostravano degni, si rendesse possibile la rivoluzione, per-

chè essa potesse impedire altrui di far male, o fatto portarvi rimedio. E questa doveva essere la differenza specifica del nostro dal partito moderato.

Ma non si volle. E tutta la distinzione si fece consistere nel prima o poi, nel meglio o peggio. In questa giostra di parole il vantaggio era tutto degli avversari. Essi oggi operano; e noi siamo assorbiti.

E per mia parte credo già finite le distinzioni di partito. Noi abbiamo cessato di aver ragione di esistere: chi è, come me, scevro di ambizioni, abbia come me il coraggio di confessarlo. Tutto quello che noi possiamo fare, si riduce ad opera di singoli individui; possiamo adoperarci, perchè la guerra si faccia nel miglior modo possibile; possiamo affaticarci nella nobile impresa di suscitare e tener viva nel popolo la sacra fiamma dell'amor di patria, e farla divampare in incendio che divorì i nostri nemici. Possiamo far molto sul campo; molto nelle vie e nelle piazze delle nostre città..... Ma la condotta della guerra ci è sfuggita; noi non siamo più padroni del paese; noi non possiamo far prevalere una sola delle nostre idee; la rivoluzione sperata, invocata da noi non sorgerà, nè noi potremo suscitarla.... Come singoli potremo essere eroi: come partito noi siamo morti, e non risorgeremo più mai.

IX.

Ma fortunatamente non muoiono le idee; e le nostre sono di quelle che hanno il loro dominio nell'avvenire.

Noi moriamo, perchè tutto il simbolo della nostra

fede democratica subordinammo ad un'idea che non era tutta nostra, alla guerra. Moriamo; ed è bene: è l'avvenire della patria che si prepara, colla nostra morte; è la libertà che sorride colle sue splendide aurore.

Anche una volta, non fu colpa forse nostra, ma dei tempi e delle necessità della patria. Certo è che noi fummo un partito senza convinzioni ferme, senza idee chiare e definite; fummo un partito che temeva la logica. Mentre tutto di declamavamo democrazia, rivoluzione, principii, ne eravamo tanto poco persuasi, che non ci pareva vero di trovare occasione di scolparcene come di un delitto, di spogliarcene come di una veste d'infamia. Nessuno più di noi diffidò della libertà; nessuno più di noi ebbe terrore delle conseguenze logiche dei propri principii. Pieni di pregiudizi e d'idolatrie, ci consumammo a disputare di forme, di repubblica e di monarchia, mentre ci si rapiva la sostanza, la libertà; c'inchinammo a mille idoli, adorammo mille Dei ridicoli ed impotenti; d'ogni mediocre anche noi, come i nostri avversarii, facemmo un eroe; di ogni indigesto aforisma facemmo un dogma indiscutibile; consumammo tempo ed ingegno nell'archeologia politica; vagolammo per sei anni, cercando una formola che non trovammo; ci divorammo in una neghittosa impotenza, da cui ci vietò di uscire ora il timore di parere eccessivi, ora il ritegno di esser condannati per timidi; facemmo delle nostre stesse virtù, che pure erano molte e grandi, strumento alla nostra rovina; fummo a vicenda atrocemente diffidenti degli amici, e ridicolamente fiduciosi degli avversarii; ai nostri capi nè sapemmo, in forza della disciplina, pazientemente obbedire, nè in nome della libertà francamente ribellarci. Insomma fummo anche noi una delle sventure d'Italia; e se cosa alcuna ci salverà la fama, sarà il paragone

pessimo dei moderati, che furono peggiori di noi, perchè ebbero tutti i nostri vizi e forse nessuna delle nostre virtù.

Moriamo dunque; moriamo generosamente, con beneficio della patria, gettandoci addosso agli austriaci.

Come partito, la nostra missione è finita: è finita, dico, non compiuta; perchè noi non ardimmo mai di tentarla. Era di promuovere la rivoluzione; e noi primi, noi più di tutti, della rivoluzione, che portavamo sempre sul labbro, avevamo paura e disgusto e diffidenza nel cuore; usciti dall'infelice scuola mazziniana, più teologica che politica, il nostro carattere peculiare, come partito, fu il non aver fede nei nostri principii, il sacrificare le idee agli espedienti. Si vedano i frutti dell'opera nostra: noi preparammo il trionfo dei nostri avversari. Consumiamo il sacrificio: aiutiamoli a trionfare del nemico comune e di noi.

Ma non per questo periranno le idee veramente democratiche, di cui noi fummo custodi poco gelosi e poco solleciti. Elleno sopravviveranno al partito, che, poco degno di così alta missione, le aveva prese a difendere, per sacrificarle in ogni modo, ad ogni occasione. Ah! troppo spesso noi dimenticammo che i principii sono proprietà sacra dell'umanità, e che niuno ha il diritto di rinnegarli.

Ma i principii sono immortali. Il partito democratico, quale lo conoscemmo fino ad oggi, moralmente è assorbito e cessa di esistere. Ma dalle sue rovine sorgerà, dopo le vittorie nazionali, un partito giovane, nuovo, convinto, che raccoglierà quei principii, e gli farà trionfare. Non mi si tolga questa speranza che è la sola che mi alimenta la vita; si lasci che io sogni una democrazia seria, disciplinata, potente,

occupata a redimere le moltitudini dalla servitù dell'ignoranza e della miseria; una democrazia che, dopo aver lottato con valore e costanza contro la prevalente reazione illiberale, che sarà effetto delle nostre vittorie, trionfante tragga di quelle il frutto sperato di felicità e di libertà per la patria. Si lasci che io spero che quella democrazia tanto poco somigli a noi, quanto il figlio dell'uomo libero all'uomo educato in servitù; si lasci che io mi rallegri della morte di questo partito, oggimai curvo sotto il peso del suo passato, perchè dalle nostre ceneri aspetto la risurrezione delle idee nelle quali credo, spero e confido.

Moriamo, noi che portiamo sul capo ancora le colpe dei nostri padri; e se almeno saremo capaci di lasciare ai nostri successori l'esempio del saper bene morire, avremo fatto quel meglio che oggimai possa aspettarsi da noi.

Quanto a coloro che credono che il partito nostro non morrà, ed anzi uscirà della guerra, tale quale fu fino ad ora; dirò che eglino, inebriati di orgoglio, non sentono la voce del tempo che da un pezzo ci chiama; non considerano che i partiti si trasformano e muoiono, come gli individui; non si domandano, su che si fonderebbe la nostra esistenza, quando ci sia tolto l'eterno ritornello di Roma e Venezia, che noi, a detrimento d'ogni altro principio della democrazia, pigliammo a solo fondamento della nostra esistenza politica.

Ma cotesti ribelli alla morte non prevarranno. La morte morale e politica del nostro partito, che noi contemplammo nel mondo delle idee, sarà aiutata dal cannone austriaco nell'ordine dei fatti materiali. Molti di noi, giova sperare, cadranno sul campo: e più facile sarà, per fortuna d'Italia, la formazione, dopo la vittoria, di un nuovo partito democratico,

scevro dei nostri pregiudizi, dei nostri vincoli, delle nostre passioni, che crederà e opererà.

X.

Io vi ho manifestato, elettori miei, mentre ho fatto anche un po' le mie difese, le mie opinioni sulle condizioni del partito, in nome del quale sollecitai i vostri suffragi, rispetto alla guerra. Io vi ho spiegato quali criteri guidarono me, come uomo di partito; quali criteri mi guidano come patriotta.

Fedele ai principii che mi condussero sempre nella vita politica, ho voluto, per quanto stava a me, impedire che la democrazia fosse assorbita e soverchiata dal partito dominante; però ho tentato far sì che la guerra fosse fatta da noi, anzichè dai nostri avversari in cui non ho fede, da cui so che la vittoria sarà funesta alla libertà.

Fatta inevitabile la guerra, è necessario preferire la patria al partito, e invitare quanti amano l'Italia a dar di piglio alle armi e fare uno sforzo supremo per compiere la nostra redenzione.

E a me piace meglio predicare coll'esempio, che colle parole: sapete che non esitai di accostarmi ai miei avversari politici, per invitarli a comporre fra voi un Comitato patriottico, che aiutasse con ogni nostro potere l'impresa nazionale. Vi detti, anche con questo, una prova che oggimai, fatto quanto poteva per salvare il partito, non penso più che alla patria. Spero che di tanto anche mi voglia essere benigna fortuna, che mi

abbian compagno quanti di voi prenderanno le armi contro l'austriaco. Compierò il mio dovere di cittadino, come ho compito quello di uomo di parte.

Ma, ricordatevi, io non rinuncio, io non rinuncierò mai a quei principii per cui mi è cara e mi pare onorata la vita.

A me non piacciono idillii.

Questa guerra io tengo che sia come il lavoro che si fa sul terreno del duello, prima di mettersi in guardia. Ambedue le parti danno opera d'accordo a sgombrare, degli sterpi e dei sassi e degli altri impedimenti, la terra: ambedue hanno bisogno di aver libero il campo, su cui debbono combattere per la vita e per l'onore.

Noi coi nostri avversari cooperiamo a far nostra tutta la terra italiana: ma quando sia nostra, allora davvero comincerà il glorioso duello fra le idee dell'avvenire e le idee del passato, fra la democrazia e il privilegio, fra il progresso e l'immobilità. Però io invoco, io do opera a un lavoro comune; ma non depongo nè i miei odii, nè i miei amori. Lavoriamo insieme ad un fine comune, poichè ci spinge un interesse comune: ma nell'arringo fatto sgombro di ogni impedimento straniero, ciascuno si prepari fin d'ora a contendere, a prezzo della vita, al suo avversario il dominio dell'Italia a profitto delle proprie idee.

E lo ripeto: il partito che si chiamò democratico, muore. E muore, perchè dovè tutte, ad una ad una, sacrificare le idee che dovevano essere, come proprie sostanzialmente di lui, la ragione sufficiente della sua esistenza come partito. Ma quelle idee sopravvivono, e troveranno migliori e più gelosi e più fedeli custodi, cui la necessità della patria non trascinerà nè alle concessioni assurde, nè agli accordi mostruosi, nè alle abdicazioni umilianti.

Intanto il tempo delle opere forti è pur giunto. Armiamoci, in nome del nostro diritto; e combattiamo lo straniero. Ai superstiti di noi ed ai nostri successori spetta, non il conforto di un onorato riposo, ma un nuovo e più aspro travaglio: istaurare la libertà, e far trionfare le idee della democrazia.

Firenze, 4 maggio 1866.

22

99 933533





